BUCALETTERE

«Il movimento socialista è cosa del tutto diversa e si è sviluppata indipendentemente da Marx». Questa affermazione del filosofo ex sovietico Tsypko si poteva leggere sulle colonne dell'*Unità* del 12 ottobre di quest'anno. Lo stesso Typko aggiungeva che la linea evolutiva per tappe del rapporto Marx-Engels-Lenin-Stalin-Breznev e, perché no, Pol-Pot e Menghistu, linea evolutiva che solo poco tempo fa destava scandalo, ora è totalmente accettata dalla comune opinione ex sovietica. In verità tal atteggiamento non desta sorprese, s'inserisce perfettamente nel segno della continuità. La lettura unidimensionale di Marx è stata tipica di quasi tutta l'esperienza del comunismo reale, e le sequenze dirette senza soluzione di continuità ne sono gli effetti più scontati. Così come nel segno della continuità s'inserisce perfettamente la pratica della cancellazione/manipolazione della storia secondo le necessità delle contingenze politiche.

Se le ragioni di questo rovesciamento totale di segno, pur nel mantenimento dell'approccio metodologico tradizionale, sono ben comprensibili nell'Urss degli ultimi anni, un po' meno lo sono in Occidente dove, è ancor Tsypko a dirlo, è stata ed è presente «una ricca e sofisticata letteratura sul marxismo».

Certo, quello che maggiormente ha «trasformato il mondo» è stato il marxismo sovietico. Ora, alla fine di un ciclo, si aprono per gli storici ampi spazi da ripercorrere, le domande devono essere riformulate: quale marxismo? Quale funzione? Quali interne periodizzazioni? I momenti supposti palingenetici, come l'attuale, non sono più adatti per porsi problemi di *distinzione*. Nemmeno anche lì, sulle macerie del socialismo e del marxismo reali, tra i materiali della ricostruzione non potrà mancare prima o poi, quello della *conoscenza* del passato.

In Occidente non c'è nessuna palingenesi in atto, i marxismi «ricchi e sofisticati» non hanno costruito né società né uomini «nuovi», anche se hanno operato per linee interne bisognose ora di accurate ri-visitazioni, oppure la temperie politico-culturale dominante è anch'oggi del tutto sfavorevole ad operare *critiche distintive* di sfere analitiche, di periodo, di blocchi problematici. All'inizio era Marx, l'errore teorico, impasto di utopia e violenza, poi il comunismo, l'errore pratico, che nella sua immane tragedia risulta essere la conferma definitiva del male presente nella radice. Questo il paradigma largamente diffuso, qualche volta timidamente suggerito, qualche volta fieramente proclamato. Vero che per ora sono soprattutto i media a farsi portatori privilegiati di tale paradigma. Potremmo consolarci parafrasando con Georges Sorel: «Les journaux font du journalisme; les revues font de la culture; il ne faut pas laisser aller à confondre les rôles». Le cose sono però piuttosto cambiate da quando Sorel scriveva queste righe (1907), oggi i ruoli sono ben confusi. L'atmosfera che si respira nei giornali entra eccome, ed a larghe fole, negli ambienti supposti asettici dei cultori professionali di storia e di scienze sociali. E si sa, nel nostro paese gli argini critici non sono mai stati particolarmente solidi.

Resta il problema dei centocinquant'anni di storia del socialismo, delle organizzazioni operaie al socialismo collegate, la storia di una vera e propria «civilizzazione» delle classi subalterne. Come dice Tsypko e come prelude una «diffusa opinione» occidentale, tutto questo non ha niente a che fare col marxismo, si tratta d'un'altra storia.

Eppure non c'è bisogno di approcci analitici particolarmente raffinati per una semplice constatazione: a partire dagli anni 80 del XIX secolo fino a Bad Godesberg (per alcuni partiti socialisti fino agli anni 70) i partiti socialisti europei si sono definiti marxisti. Perfino Saragat fino ad età piuttosto tarda. Si può (e si deve) naturalmente discutere la «qualità» e la funzione di questi marxismi, ma l'autodefinizione è *segno* della massima importanza e vale per tutti. Per Saragat come per Menghistu. ☐ *PAOLO FAVILLI*

Tutta la scuola fuori registro

GIUSEPPE GALLO

Il pubblico di sinistra ha incominciato ad apprezzare la *verve* umoristica di Domenico Starnone intorno alla metà del decennio scorso, quando «il manifesto» affidò allo scrittore una rubrica settimanale dedicata al mondo della scuola. La rubrica ebbe un imprevedibile successo, e gli esilaranti, corrosivi racconti apparsi in essa vennero riuniti in un volume intitolato con un gioco di parole *Ex cattedra*. Starnone si è poi cimentato nel romanzo, offrendoci due opere di maggiore impegno ambizione, *Il salto con le aste* (Segni d'oro, ma non ha abbandonato la sua primitiva maniera, ha continuato, anzi, a scrivere «pezzi» umoristici sulla scuola non solo per «il manifesto», ma anche per «Tango» e «Cuore», nonché per alcune riviste socialistiche rivolte agli insegnanti. Di questi «pezzi», ricuciti e risistemati, si compone appunto il suo ultimo libro, *Fuori registro*. Un libro che in modo palese si presenta come replica-variazione della raccolta d'esordio, con la quale ha in comune molti elementi: l'improbabile scenario, l'impiego in chiave ironica di forme espressive auliche, la decisa tendenza alla deformazione iperbolica e alla caricatura vignettistica, una certa vena demenziale-surrealistica.

A venire riproposta, d'altra parte, è la medesima diagnosi catastrofica. Agli occhi dello scrittore, la scuola italiana appare sempre più avviata allo sfascio e sempre più dominata dal caos; situazione di cui sono responsabili un po' tutti: i docenti, dipinti come annoiati impiegati preoccupati unicamente delle proprie esigenze personali oppure pateticamente impegnati a organizzare inutili lavori di gruppo che nessuno poi segue; gli studenti, conformisti desiderosi solo di stare e privi del pur minimo interesse per lo studio e i fatti di cultura; i sindacati, istituzioni che sopravvivono a se stesse, lontane dai problemi reali della collettività; la burocrazia politica, interessata soltanto al rispetto di formule rigide quanto astratte.

Nessuno spiraglio di luce viene lasciato aperto. Inutile illudersi, sembra dire Starnone: porre rimedio ai mali della scuola è impossibile. Per la semplice ragione che non vi sono all'interno o all'esterno della scuola forze che, tali mali, vogliano o possano risolverli. Non per questo, tuttavia, egli sembra considerare caduto ogni principio di responsabilità. Al contrario, nei suoi racconti (ed è questo il suo merito maggiore) Starnone distingue in maniera netta i comportamenti condivisibili da quelli criticabili, proponendo, attraverso il narratore, un modello positivo di condotta al quale potersi richiamare; un modello improntato a valori semplici quanto sacrosanti: l'ironia, la concretezza, la pazienza, la tolleranza.

Certo, rispetto alla prima raccolta, in *Fuori registro* si può avvertire un calo di grinta e di «cattiveria». In compenso, si osserva in esso un maggior approfondimento della psicologia dei personaggi. Poche pennellate essenziali ma efficaci bastano allo scrittore per schizzare ritratti da antologia, degni della nostra migliore tradizione novellistica. Riusciti appaiono alcuni personaggi in particolare: la conformista e sadica maestra Magliaro, che il narratore ebbe da bambino, il rude e sanguigno Zanella, che afferma di odiare Manzoni («un democristiano dell'Ottocento», lo definisce) e che poi si appassiona suo malgrado, e si immedesima nei personaggi dei *Promessi sposi* al punto che recitando in classe, farfuglia come don Abbondio o incede come la madre di Cecilia; la minuta e timida Majello, improvvisamente ringiovanita grazie al nuovo amore sbocciato in lei all'età di quaranta anni e passa; l'alunna Zanni Ornella che ogni giorno cambia nome, a seconda del proprio stato d'animo.

Domenico Starnone
«Fuori registro», Feltrinelli, pagg. 136, lire 10.000

Il primo volume delle «Opere» riconduce prepotentemente a Cesare Zavattini e alla sua vitale irruzione tra le convenzioni della lingua e della narrativa italiane. La stagione del cinema neo-realista

Parliamo tanto di Za

MARIO SANTAGOSTINI

La prima volta del c...

ANTONELLA FIORI

Sabato 26 ottobre 1991: Roberto Benigni ospite d'onore di Fantastico «getta lo scompiglio» recitando il rosario dei sinonimi del ..... e della ....

Lunedì 25 ottobre 1976: Cesare Zavattini dai microfoni della trasmissione radiofonica «Voi e io» sconvolge l'Italia dicendo candidamente: «Voglio pronunciare una parola che alla radio non si dice mai: cazzo».

Zavattini (lo scrissero anche i giornali dell'epoca) pensò di utilizzare la scurrilità contro il perbenismo radiofonico: «l'insopportabile lessico ufficiale che dilaga da noi». Come Ruzante (cui venne paragonato), che portò «la Betia» a un matrimonio della ricca borghesia di Venezia, il suo scopo era quello di smascherare l'ipocrisia. A chi si fosse scandalizzato entrambi avrebbero risposto: «Voi fate scandalo per quello che vi mostriamo, voi vi scandalizzate della finzione della realtà, ma non della realtà».

L'intento di Za era preannunciato dal titolo stesso della trasmissione, mutato all'inizio della sua conduzione: da «Voi ed io» a «Voi ed io, punto e a capo».

Come nel 1976 si cercò di interpretare il significato del gesto di Zavattini, con la stessa vivacità, tendenziosità, con le stesse divisioni in questi giorni si è discusso della performance di Benigni. E gli argomenti sono tornati più o meno gli stessi. Qualcuno si è indignato per la «libertà» concessa a Benigni dalla televisione pubblica; qualcun altro si è invece scandalizzato dello scandalo d'altri: così ha elogiato Benigni e la forza della sua comicità, ha chiamato in causa il Belli come per Zavattini era stato citato Ruzante, ha esaltato il ricorso alla parola «proibita» per rompere i giochi alienanti di una televisione conformista, allo stesso modo in cui allora si cercò nel piccolo gesto dissacratore di Za la fine del perbenismo cattolico e piccolo borghese, una frana liberatoria, in un'istituzione come la Rai che per troppi anni aveva trattato gli italiani da minorenni e da educande. Ma è giusto un simile accostamento?

Anche quindici anni fa, a proposito del gesto dadaista ingenuamente volenteroso di Zavattini, girò un dubbio: era proprio vero che da quel 25 ottobre saremmo stati un poco più liberi o non si sarebbe trattato ancora di un inganno all'ombra della presunta permissività? Nuova permissività tutta e ferreamente circoscritta all'interno di un nuovo costume, di una nuova identità «nazional popolare», di un nuovo conformismo, ai quali la radio o la tv possono dare la loro voce condizionante, attraverso Zavattini oppure sposando oggi le mosse di un Benigni.

Non sarà forse, come notava Beniamino Placido su *Repubblica*, che «c'è un patto tra la nostra società civile e la classe politica, un patto sabato sera a Fantastico tra Benigni e la Rai Tv»? Un patto per parlar meno di politica o non parlar affatto o per lasciar tutto al suo posto, salvo risollevare l'audience di un programma in crisi e ridar fiato al solito carosello tv-giornali-opinion makers-Manca-Pasquarelli. Forse allora è più monello l'ignoto che sabota la pubblicità e i cruciverba della *Notte* con le stesse parolacce di Benigni, parolacce che a Fantastico non fanno tremare la Raitv e i suoi dirigenti. Tutt'alpiù fanno ridere.

Tutti ricordiamo il memorabile «cazzo» pronunciato anni fa alla radio da Cesare Zavattini. Gravissimo errore sarebbe interpretare quella *performance* verbale come una anticipazione dei tempi e del nostro passivo inflazionato turpiloquio quotidiano, anzi orario. Lontano dall'essere una esibizione estemporanea o un modo per *épater le bourgeois* (nella qual cosa non ci sarebbe poi nulla di male, dati i *bourgeois*), *quel* fatto (scandaloso) in *quel* preciso contesto voleva rappresentare il sintomo evidentissimo ed eclatante di un modo d'intendere e usare la lingua: anche quella letteraria.

Per Zavattini (Za, per gli amici) la scrittura è infatti, ancora prima che senso, evento che irrompe tra le cose e le scombina. Se una lingua è un insieme di regole e di termini accettati da una comunità di parlanti, la creazione letteraria (o «estetica» in generale) rappresenta qualcosa che, all'improvviso, infrange le convenzioni, cambia i giochi. Giustamente, è stata spesso messa in rilievo la portata rivoluzionaria di Zavattini in una letteratura come quella italiana, fondata (soprattutto nel Novecento) sugli scarti e sulle modificazioni di senso. E altrettanto giustamente, è stata recentemente avanzata (da Gualtiero de Santi, tra gli altri) l'ipotesi d'una comunanza con il surrealismo d'oltralpe. Forse è proprio a partire da questa concezione della parola che si potrà rintracciare un filo conduttore capace di far luce nella sterminata opera del luzzarese.

È una delle innumerevoli, possibili considerazioni che vengono in mente leggendo questo primo volume delle *Opere* di Zavattini, volume comprendente tutta la produzione narrativa, da *Parliamo tanto di me* a *Gli altri* (e che contiene anche una aggiornatissima storia della fortuna critica).

Va in libreria in questi giorni il primo volume delle «Opere. 1931-1986» di Cesare Zavattini (Bompiani, pagg. 1896, lire 95.000) a cura di Silvana Cirillo con una introduzione di Luigi Malerba.

Per lungo tempo, è stato facile insistere sullo Zavattini *naif*, e popolare: velina critica di facile uso ma di scarsissima capacità esplicativa. Così come è riduttiva (lo nota giustamente Luigi Malerba nella sua *Introduzione*) l'etichetta di «umorista». Si deve invece parlare di tante facce in Zavattini, di uno «spettro» dai molteplici colori difficilmente riconducibile ad una tinta omogenea. Indubbiamente, c'è uno Zavattini irregolare, in qualche misura abusivo: lo Zavattini d'anteguerra, dei romanzi brevi che rovescia la cosiddetta realtà e che si inventa ex novo diversi mondi possibili (il più noto il mondo di *Totò il buono*, quello in cui «*buongiorno* vuol dire veramente *buon giorno*»; ma il lettore vada a vedere *I poveri sono matti*).

Forse, è proprio lì lo Zavattini più (letterariamente) rivoluzionario, anche se affonda le proprie radici in tradizioni antichissime. Se infatti la forma canonica della commedia è la sostituzione di un mondo con un altro (uno «buono» con uno «cattivo»: si pensi alla *Tempesta*) allora potremo dire che - sempre - Zavattini, nel suo far prevalere il mondo immaginario e possibile su quello «reale» è un grandissimo autore di commedie in prosa.

Ancora: un altro Zavattini potrebbe essere quello che attraversa (e supera) la stagione del neorealismo, quello per il quale gli strumenti espressivi diventano mezzi di affermazione etica. Ma ci sarebbe pure lo Zavattini poeta (in versi, ma anche in prosa): in cui compare un eros incontenibile assolutamente originario. E non va scordato lo Zavattini in qualche modo «privato», quello delle lettere o del *Diario Cinematografico* (a proposito: prima che esca da Bompiani, consultare l'edizione del *Diario* curata da Valentina Fortichiari). E c'è lo Zavattini risentito, moralista dell'assurdo che raggiunge gli anni '80 con *La verità*aaa. E c'è lo Zavattini notissimo: l'uomo di cinema, delle grandi minprovocazioni...

Un intellettuale, insomma, uno dei rari nostri scrittori capace di aggiornare continuamente i propri strumenti espressivi a costo di far dietro a sé una ripetuta terra bruciata: ma è certo che se la parola è essenzialmente evento, una volta che questo si è consumato di essa rimane ben poco e bisognerà produrre nuovi «fatti verbali», nuove variazioni, nuovi giochi linguistici, a costo di sfiorare l'afasia. Questa edizione delle *Opere* di Zavattini attesta dunque, una volta di più, quanto la sua produzione rimane miracolosamente viva, impunita, *in progress*: risulterà difficile fare di questo genio un silenzioso tranquillo innocuo monumento che benedice i lettori. Se ci proveranno, peggio per loro.

ZAVATTINI: «VOGLIO INSEGNARE AI POVERI UN BEL GIOCO»

Voglio insegnare ai poveri un gioco molto bello.

Salite le scale con il passo del forestiero (quella volta rincaserete più tardi del solito) e davanti al vostro uscio suonate il campanello.

Vostra moglie correrà ad aprirvi, seguita dai figli. È un po' seria per il ritardo, tutti hanno fame.

«Come mai?» domanda.

«Buona sera, signora», levatevi il cappello e assumete un'aria dignitosa. «C'è il signor Zavattini?».

«Su, su, il lesso è già freddo...».

«Scusi avrei bisogno di parlare con il signor Zavattini».

«Cesare, andiamo, vuoi sempre giocare...».

Non muovetevi e dite: «Evidentemente si tratta di un equivoco. Scusi, signora...»

Vostra moglie si volterà di scatto, vi guarderà con gli occhi spalancati. «Perchè fai così?».

Serio, state serio, e ripetete avviandovi giù per le scale: «Io cercavo il signor Zavattini».

Si farà un gran silenzio, udrete solo il rumore dei vostri passi.

Anche i bambini sono restati fermi. Vostra moglie vi raggiunge, vi abbraccia: «Cesare, Cesare...». Ha le lagrime agli occhi, i bambini forse cominceranno a piangere. Scioglietevi con delicatezza dall'abbraccio, allontanatevi mormorando: «È un equivoco, cercavo il signor Zavattini».

I poveri nel film «Miracolo a Milano» di De Sica-Zavattini

Rientrate in casa dopo una ventina di minuti fischiettando.

«Ho tardato tanto perchè il capo ufficio...» e raccontate una bugia come nulla fosse avvenuto.

Vi piace? Un mio amico a metà giuoco si mise a piangere.

(dalla prefazione a «*I poveri sono matti*»)

CADUTA LIBERA

La seconda pseudomodernizzazione, quella gorbačëviana, sta alla prima, quella leniniano-staliniana, come la seconda modernizzazione russa di Alessandro II sta alla prima di Pietro il Grande. Le riforme petrine erano state «barbariche» per quel che riguarda la forma, ma rivoluzionarie per quel che riguarda la sostanza, in quanto avevano aperto la via a una modernizzazione lenta ma profonda dell'intera società. Alessandro II non è la negazione di Pietro I, ma un autentico riformatore che ne sviluppa l'opera. Analogamente Gorbačëv non è la negazione di Lenin e di Stalin e nel suo caso si deve parlare di una pseudomodernizzazione, in quanto egli non nega la pseudomodernizzazione bolscevica, ma la vuole semplicemente epurare ed emendare.

(da «La questione russa» di Vittorio Strada, Marsilio).

MONDI FUTURI

Star e media alla rovina

CARLO PAGETTI

L'interesse attuale per la fantascienza in Italia - interesse non più promosso, come qualche anno fa, dall'uscita di alcuni film di grande successo - consente la traduzione contemporanea di romanzi recenti e di «classici» di questo genere. Mentre continuano a funzionare a pieno regime le collane specializzate di Arnoldo Mondadori e della Nord, nuove iniziative editoriali puntano su una gamma più vasta di proposte, che vanno dal fantastico al «nero», dal thriller alla stessa fantascienza: in questo ambito dell'immaginario si muovono Mistral della Rizzoli e Iperfiction di Interno Giallo. Nella produzione recente della fantascienza americana si conferma - accanto al fortunato filone del «cyberpunk» - sia la forte presenza della scrittura femminile, sia il recupero - spesso in chiave di rivisitazione della tradizione letteraria - di uno scenario cosmico e avventuroso. Un buon esempio della prima tendenza è *Le mura dell'Eden*, in cui Joan Slonczewski propone una sua versione dell'America post-apocalittica tra allegoria, iniziazione, incontro con l'alieno. Il ritorno alla vita rurale di una piccola comunità quasi isolata dal resto del mondo è infatti provocato dalle conseguenze di una guerra nucleare, ma anche dall'intervento di misteriose creature aliene, forse salvatrici di una piccola parte dell'umanità, forse responsabili della catastrofe. Ancora una volta, l'utopia femminile è costruita come una favola ambigua, dove ecologia e claustrofobia, valori religiosi e desiderio di affrontare l'ignoto si scontrano e si sovrappongono.

Con *Hyperion* di Dan Simmons, invece, rientrerò il paesaggio epico di un universo popolato di civiltà umane, ma anche minacciato da culture aliene terrificanti. Simmons guarda, sia a una certa tradizione della fantascienza - Asimov, Van Vogt, e, in tempi più recenti, Niven e Banks - ma si serve anche di modelli letterari «alti», evocando fin dal titolo l'ombra di Keats e traendo lo schema del suo ampio canovaccio dai *Racconti di Canterbury* di Chaucer: un gruppo di pellegrini galattici, ognuno con la sua storia, si pongono alla ricerca dello Shrike, «una macchina organica specializzata in uccisioni», che, come la dea Kali, è oggetto di un sinistro culto religioso...

Nell'evoluzione della fantascienza al di fuori dei canali commerciali mancava però al lettore italiano un tassello importante - quella raccolta di «romanzi condensati», in buona parte apparsi negli anni 60 sulla rivista inglese *New Worlds*, che Ballard pubblicò nel 1970 con il titolo *The Atrocity Exhibition*. Nel '72 essa ebbe un'edizione americana, introdotta da William Burroughs, a sua volta tra i maggiori ispiratori della cosiddetta *new wave*, il movimento inglese che tentò di rinnovare la fantascienza, decretando, proprio con Ballard, la fine dell'immaginario interplanetario, a favore dell'esplorazione dello «spazio interiore» della psiche e dell'inconscio. Ora, arricchita da un pugno di racconti successivi e soprattutto da alcune note dell'autore, che mostrano quanto siano cambiati i tempi nel giro di vent'anni, *The Atrocity Exhibition* si presenta al pubblico italiano, nella traduzione di Antonio Caronia, che è uno dei pochi veri esperti del genere.

Nella nota a «Le generazioni dell'America» Ballard parla del «paesaggio dei media che è al centro de *La mostra delle atrocità*». In effetti, rinunciando quasi a una traccia di trama, Ballard allinea come in un museo degli orrori i reperti anatomici e le immagini mostruose in cui si scompone il mondo moderno, ormai divorato dai *media* e reso artificiale come la coscienza scissa e schizofrenica dei suoi abitanti, recuperati a un briciolo di sanità solo da quella follia visionaria che R.D. Laing, il profeta dell'*Io diviso*, indicava come unica risposta al sistema oppressivo. Nel «paesaggio dei media» esibito da Ballard tra sarcasmo e fascinazione, fluttuano i corpi delle mitiche *star* di Hollywood - Mae West, Marylin Monroe, Elizabeth Taylor - vengono dissacrati i ruoli dei grandi leader politici - J.F. Kennedy, Ronald Reagan, i reali d'Inghilterra -, ridotti a marionette oscene e ridicole dentro lo spezzone surreale di una pellicola, che, ad esempio, racconta l'assassinio di John Kennedy come fosse una demenziale gara automobilistica. Non so quanto questo tipo di scrittura, che voleva coniugare denuncia politica ed estetica postmoderna, conservi oggi una autentica validità. Alla pari di Vonnegut e di altri romanzieri anglo-americani, Ballard sentì in seguito l'esigenza di recuperare un più forte senso dell'intreccio. Questo è evidente nel suo capolavoro degli anni 80, *L'impero del sole*, già preannunciato ne *La mostra delle atrocità* da un frammento di memoria, in cui appare la città natia di Shangai. Rimane però estremamente efficace l'esplorazione dei confini elusivi dell'immaginario tecnologico, che produce eroi spettrali e mortiferi. Così, «Tu e io e il *continuum*», a mio parere il racconto più bello della raccolta, si trasforma in un'amara meditazione sul mondo moderno, astrale e ammalato ricettacolo di divinità terribili: «Quasar, Malcolm X, bello come il tremito delle mani nella tabe dorsale; Claude Eatherly, angelo migratore della pre-terra; Lee Harvey Oswald, cavaliere dello scorpione». Davvero il territorio dell'alieno si trova sul nostro pianeta.

J.G. Ballard
«La mostra delle atrocità», Rizzoli, pagg. 270, lire 24.000

Joan Slonczewski
«Le mura dell'Eden», Editrice Nord, pagg. 276, lire 12 000

Dan Simmons
«Hyperion», Interno Giallo, pagg. 422, lire 25.000

STORIA E SCIENZA DELLA CAMBRIDGE

Un accordo editoriale tra la Cambridge University Press e gli Editori Riuniti si è tradotto nella pubblicazione di due serie di volumi, riccamente illustrati, dedicati ai ragazzi. Si tratta della serie «Introduzione alla storia dell'umanità», di cui sono usciti i primi sette volumi, scritti da Trevor Cairns, maestro riconosciuto della divulgazione storica, e della serie «Scientifica», di cui sono usciti cinque volumi, curati dagli esperti del British Museum di Londra. I volumi di Cairns trattano la materia storica dalle origini all'età delle rivoluzioni, quelli scientifici di «Dinosauri», «Biologia umana», «L'uomo nell'evoluzione», «La natura del lavoro», «L'origine delle specie».